

L'INTERVISTA. Il padre dell'avanguardia Usa: più «alternativo» e indipendente che mai

Jonas Mekas docet «Il mio cinema fatto con le mani»

GOFFREDO DE PASCALE

■ NAPOLI. Piccole cose, anche se di cattivo gusto. L'importante è riuscire a catturarle impressionando migliaia di metri di pellicola: ramolati magari a costo di unire spezzoni su spezzoni. Il cinema secondo Jonas Mekas è principalmente una questione di cuore. Il business è altrove. Se volete far soldi andate a bussare ad Hollywood. Ma in cinquant'anni di vita il padre del cinema indipendente statunitense si è guardato bene dal farlo. Per lui che con la pubblicazione di un giornale clandestino si oppose sia all'occupazione tedesca che a quella russa della sua terra natale, la Lituania per lui che fu internato in un campo di concentramento nazista prima di giungere a New York nel '49 rimarrà se stessi e un principio inimitabile. Oggi ha 73 anni gli occhi piccoli come tessere e lo sguardo attento. È alto, esile e la giacca e il pantalone di velluto nero lo slanciano ulteriormente. Dal cappellaccio scuro spuntano ciocche di capelli brizzolati.

«Alla fine degli anni Cinquanta il New American Cinema - racconta il fondatore della Film makers cooperative tra i cui soci figurava anche Peter Bogdanovich - nacque proprio in opposizione ai lavori artificiali confezionati dalle majors. E la presenza della Beat Generation fu determinante. Furono Kerouac e Ginsberg a farci capire che

si poteva fare poesia descrivendo persino gli scarafaggi che passeggiavano nelle vecchie abitazioni. In somma era finito il tempo di affrontare i grandi temi e i massimi sistemi: bisognava soffermarsi sui dettagli della vita, bella o misera quotidiana, ma reale. E per registrare quella nuova realtà ci inventammo nuove tecniche».

Fu una stagione importante, innovativa. Ma come è attualmente la situazione del cinema indipendente?

Oggi i giovani film makers vogliono far parte di Hollywood e sono pochi quelli che ricercano un modo personale di espressione. La generazione del decennio scorso era stata chiamata «Yuppie» perché l'unica interesse che nutiva era quello dei soldi. Ed erano tutti molto abili nell'arricchirsi a differenza del gruppo apparso alla ribalta in questi ultimi anni che pur volendo percorrere la stessa strada non ne ha la capacità. L'ultima frontiera è rappresentata da Jim Jarmusch.

Come lo giudica?

Hollywood lo corteggia e lui è sensibile al richiamo ma per il momento è ancora un cineasta indipendente. Credo comunque che ci trovino di fronte ad una svolta: ci sono un decina di autori come Hartman, Amodeo e Gibbons che stanno dando nuova linfa al cinema. I loro film sono ambientati a

A Napoli un libro e un seminario

Due americani all'ombra del Vesuvio. Jonas Mekas e Peter Kubelka sono stati a Napoli per un seminario sul cinema d'avanguardia promosso dall'Istituto di scienze della comunicazione visiva. Film-makers di primo piano nel panorama underground del New American Cinema, hanno iniziato a lavorare assieme a New York nel '68, quando Kubelka realizzò una singolare sala cinematografica divenuta famosa col nome di «Invisible Cinema», per l'Anthology Film Archives, il museo fondato da Mekas. In occasione del seminario napoletano (che si intitolava «Il cinema fatto da una sola persona»), è stato pubblicato il libro «Peter Kubelka», scritto da Stefano Masi per le edizioni Morra. Si tratta di un agevole pamphlet (la monografia completa uscirà il prossimo gennaio) che spazia sull'intera opera del viennese tracciando continui rimandi fra le radici culturali europee e i movimenti artistici Usa con i quali Kubelka si è confrontato, dalla Beat Generation alla Pop Art di Andy Warhol. Celebre è la sua teoria che nella storia dell'espressività umana la decadenza e l'arcalità nell'arte si succedono alternandosi e si preparano a vicenda.



Un'immagine del film «The Brig», diretto da Jonas Mekas

New York e nella fiction mettono in scena senza azione né violenza piccole tranches de vie. Sono mossi da un grande amore per la gente. Il loro cinema è il mio e un cinema che nasce dal cuore.

Le piace Jon Jost? E come colloca la sua opera?

I suoi lavori nascono dalle idee, il suo maestro potrebbe essere Jean Luc Godard. Entrambi, seguendo le ragioni della mente, creano personaggi irreali, fantastici.

E i film hollywoodiani?

Sono frutto delle macchine, senza né cuore né cervello.

L'avvento di nuove tecnologie

come l'alta definizione o la realtà virtuale potranno costituire i mezzi di una nuova poetica?

Non credo proprio. Influenzeranno sicuramente il cinema commerciale che ha bisogno di raggiungere un pubblico sempre più ampio e gli artisti che lavorano col video come Nam June Paik ma non i cineasti indipendenti che tendono a comunicare con i singoli individui.

Cosa pensa del Gatt, l'accordo che dovrebbe disciplinare la diffusione del film tra Europa e Stati Uniti?

Non amo le civiltà basate su mille regolamentazioni, ma forse non

è scelta. Voglio fare una premessa. L'idea che ogni mattina gli americani vadano a correre nei parchi e una fessera. In realtà conducono una vita molto sedentaria e cercano di soddisfare il loro bisogno di movimento guardando film e telefilm di azione e di violenza. È una necessità psicologica che Hollywood e le reti televisive appagano producendo sempre più titoli del genere. In Europa invece si ha più cura del proprio corpo e quindi ci sono meno esigenze di questo tipo. Perciò sono d'accordo su un eventuale limitazione distributiva.

Com'è articolata oggi la Film-

makers Cooperative?

Conta 400 registi, alcuni anche italiani come Bacigalupo, De Bernardi, Munari e due sedi: una a New York e un'altra a San Francisco. Distribuiamo le pellicole nelle università, nei musei, nei centri sociali e artistici degli Stati Uniti e ultimamente anche della Germania, della Francia e dell'Italia. Agli autori va il 70% degli incassi, il resto viene trattenuto dall'associazione per i costi di gestione.

Fin dai tempi in cui collaborava con la rivista «The Village Voice» ha sempre sostenuto che girare un film la sceneggiatura è inutile. La pensa ancora così?

Si serve solo a distorcere la realtà. E non ce n'è bisogno. Quando ad esempio esco con la cinepresa per le strade di New York lo faccio in inverno e filmo la neve per creare una New York diversa. Solo periodicamente infatti la città si copre di bianco ma la mia esigenza nasce dalla memoria del ricordo del mio paese natale che è sempre innevato. Con questo voglio dire che un film scaturisce dal rapporto tra il proprio vissuto e la realtà che ti sta di fronte. Recentemente ho scritto un diario «I had nowhere to go» («Non ho nessun posto dove andare») e ho ripreso il montaggio dei «Diaries» sui miei cinquant'anni di cinema. Ebbene apparentemente il libro potrebbe rappresentare il supporto letterario per il film, in verità si tratta soltanto di due mezzi espressivi di simili caso mai paralleli.

Si è mai sentito emarginato?

Sono stato schiavo nei campi di concentramento tedeschi, ho lavorato nelle fabbriche di New York ma ero sempre me stesso. L'emarginazione è un'idea diffusa dai media e dai politici che dividono la società in classi. Io credo che esista il male, che è forte e il bene che è molto più forte. Se per di più la fiducia è la fine. Soldi e successo non sono niente. L'esistenza di un fiore solitario è più importante di tutte le banche messe insieme. E io cerco nelle periferie e nei luoghi piccoli frammenti di paradiso.



RADIO ITALIA
IN TUTTA ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
in anteprima esclusiva assoluta

GIORGIA

domenica 23 dalle ore 15.00 alle ore 17.00
e da lunedì 24 per tutta la settimana alle ore 16.30
con il suo nuovo album

«Come Thelma & Louise»



Dal 28 Aprile
in tutti i negozi
su CD e Cassetta
La Coccinella / BMG Ariola